

Dopo essere passati attraverso le utopie radicali del Modernismo e attraverso le reminiscenze nostalgiche di una città neostoricista fatta di luoghi comuni e di immagini causticamente "rassicuranti", ci troviamo oggi ad osservare — attori e spettatori — una sorta di strana simbiosi tra la genesi spontanea di un panorama fatto di irrefrenabile eterogeneità, come quello che conforma le periferie delle città odierne, e le formulazioni progettuali di una cultura architettonica che sembra proprio puntare al frammento e all'episodicità nel dettato grammaticale di un nuovo *urban design*.

L'ideale della ricerca architettonica e urbana sembra dunque coincidere con gli esiti del reale, del contingente, e questa volta non con la sua parte più rassicurante e consolidata alla quale ha attinto a piene mani il postmoderno, bensì con quella più fluida e temporalmente instabile.

Il fiorire degli studi e delle riflessioni sulle eterotopie di Foucault e sui non-luoghi di Augé non fa altro che confermare e favorire la concentrazione degli interessi sociologici, architettonici e artistici sugli spaziali, sulle individualità, sui pluralismi, sui neo-morfismi dei luoghi di frangia, delle periferie, dei margini, non solo fisici ma anche culturali. La prepotente fisicità delle periferie urbane è diventata la figura allegorica di una più generale condizione di incertezza e inquietudine vissuta da quanti vagano negli indirizzi fatti di infiniti rimandi del tessuto informatico, nei meandri di una filosofia incerta tra l'intimità del vivere e la loquacità delle sue manifestazioni, nella frantumazione di una campagna urbanizzata anticipatrice di automorfismi e dissidi.

Il progetto urbano diviene, in tale contesto, uno strumento di ampia portata tutto ancora da calibrare, uno strumento conformativo ma non più necessariamente ordinatore, interprete consapevole di uno spartito fatto di dissonanze la cui struttura suggerisce una ricchezza di contenuti nota solo a pochi solisti.

Non si tratta di incoraggiare una nuova celebrazione della città, né di elevare l'estetica *trash* a partito architettonico, né tanto



San Antonio, Texas, 1994

meno di recuperare l'ideologia neo-realista, o di fomentare una ispirata poetica del degrado capace di parlare solo a pochi. Si tratta piuttosto di far incontrare in maniera consapevole e produttiva gli interessi teorici deputati al dibattito con gli esiti critici di un fare architettonico concreto, in modo da sistematizzare la lettura delle realtà periferiche utilizzando i nuovi strumenti forniti dal caos elevato a scienza, dalle metodologie decostruttive, dalla cultura dell'eteronomia, da una nozione della modernità fondata sulla comunicazione e sulle immagini (solo rigurgiti Pop?), dalle estetiche della dissonanza e in genere da tutto il *melting-pot* in cui siamo calati e di cui la periferia si fa interprete ed esito quasi scontato.

I "materiali" di cui è fatta la realtà periferica non sono semplicemente assimilabili ad immagini aleatorie e pertanto suggestive nella loro diversità rispetto a quelle sedimentate del centro, sono invece anche e soprattutto delle presenze fisiche, spesso ingombranti sia nel vissuto che nella topografia della loro consistenza edilizia, testimonianze non tanto silenziose di abusivismi spontanei ma anche spesso "pianificati" dagli stessi strumenti urbanistici, porzioni di superfici cartacee colorate la cui presenza, sul piano bidimensionale delle mappe territoriali, è molto spesso più comodo assimilare ad un'assenza.

Quale periferia?

La prima questione posta in essere dalle realtà in esame è necessariamente quella della loro riconoscibilità e identificazione.



Novi Ligure. Ex stabilimento
Italsider, 1996

Parole come “margine”, “frangia”, “periferia”, ricorrenti nelle riflessioni e nei dibattiti sulla città contemporanea, in realtà non denotano una unica identità fisica, bensì solo un comune orientamento culturale, rivolto ad una condizione diversa da quella di un “centro” inteso come presenza “simbolica”, centrifuga e catalizzatrice.

Non esiste una “periferia” generica contrapposta ad un “centro” altrettanto generico. Nella stessa eteronomia esistono specificità, peculiarità, dinamiche che connotano un luogo in senso geografico, fisico (anche quando solo in modo epidermico), culturale, rendendolo un *unicum* nei suoi fattori costituenti. Se esiste un denominatore comune su cui porre l'accento va ricercato allora nel complesso delle dinamiche comportamentali, legislative, cognitive il cui esito è rappresentato dalla discontinuità diffusa, dalla non omogeneità delle strutture (sia a scala territoriale che architettonica), dalla proliferazione “spontanea” e progettata delle presenze edilizie.

Il modello della “Città generica” estrapolato da Koolhaas — la città “liberata dalla

schiavitù del centro”, dove i singoli “momenti” distanziati fra loro sono fautori “di uno stato ipnotico fatto di esperienze estetiche temporanee e instabili” (le insegne luminose, le fluorescenze degli edifici per uffici illuminati al tramonto), la città tenuta insieme dalla “residualità”, in cui è celebrata l'apoteosi del concetto della pluralità di scelta (“segni in tutte le caselle, un'antologia di *tutte* le possibilità”) —, assume validità “universale” solo nel momento in cui le sue costanti vengono interpretate attraverso il filtro delle peculiarità proprie di ciascuna realtà nazionale e locale, evitando quindi di confondere ancora una volta Las Vegas con la Roma del Nolli.

Se in Europa, ad esempio, è necessario spesso partire dal centro consolidato per arrivare a comprendere la natura e la genesi del suo intorno, i margini piuttosto che un centro definiscono Los Angeles, e per coloro che operano nel contesto californiano, la vista di questi margini, necessariamente transitoria e spesso effimera, rimane la strada più oggettiva che si può prendere per capire la città. I margini infatti definiscono